

– Sono pronti i risultati?

Ha appena pronunciato la domanda, e si è subito pentito. Andrés Miranda vorrebbe bloccarla in aria, riportarla nel suo luogo d'origine, nascondersela di nuovo sotto un silenzio. Ma non può, ormai è troppo tardi. Adesso ha davanti a sé solo la faccia del primario di radiologia: le sue labbra sono un nodo in mezzo alla bocca, i suoi occhi neri due macchie; si limita a offrirgli un sorriso di solidarietà forzata mentre gli porge una busta grande, color tabacco. Non dice niente, ma la sua espressione è quasi una sentenza: lesioni multiple che indicano una malattia metastatica, per esempio. Quella smorfia dice qualcosa del genere. I medici non usano quasi mai aggettivi. Non ne hanno bisogno.

– Ci sono anche le lastre delle tomografie?

Il primario di radiologia fa cenno di no con la testa, e intanto devia lo sguardo verso il corridoio.

– Mi hanno detto che le avrebbero spedite direttamente a te.

Andrés si sente avvolto in uno strano disagio, come se in fondo entrambi stessero facendo un grande sforzo per non rompere il fragile equilibrio del momento. Ringrazia e si dirige di nuovo verso il suo ambulatorio. Non gliel'hanno detto, non ha visto le lastre, non ne conosce i risultati, ma sa già che suo padre ha un cancro.

Perché ci costa tanto accettare che la vita è un caso? È quello che Miguel si chiede sempre prima di iniziare un intervento. Tutti indossano il camice verde, i guanti, la mascherina chirurgica; la luce bianca della sala operatoria sembra fluttuare sul freddo dell'aria condizionata. E allora Miguel alza il bisturi, guarda Andrés e domanda: perché ci costa così tanto accettare che la vita è un caso? Alcune infermiere detestano iniziare in questo modo. Forse intuiscono che non è un buon prologo, che è quasi una giustificazione preventiva, casomai qualcosa andasse storto. Andrés sa che non è così, conosce bene Miguel, da quando studiavano all'università. Sa che la domanda non contiene nessun cinismo. Piuttosto gli sembra un'espressione auto-compassionevole, una preghiera pietosa; un modo di riconoscere i limiti della medicina di fronte all'infinito potere della natura, che equivale a riconoscere i limiti della medicina di fronte all'infinito potere della malattia.

Appena entra nel suo ambulatorio, appena chiude la porta, inizia a tremare. Sente che, all'improvviso, il corpo respira in un altro modo, con altri suoni e altri movimenti. Come se avesse dentro un'altra creatura, disarmata, che scalcia; come se stesse partorendo una rovina. Si affretta a raggiungere la sedia dietro la scrivania, si siede. Ha ancora la busta in mano. All'interno devono esserci due lastre del torace. Foto blu, trasparenze dure, taglienti. Il corpo di suo padre trasformato in un disegno confuso, in cui, tuttavia, si può ritrarre la morte con crudele precisione. Andrés ha paura, ma non è una paura nuova: lo minaccia da anni. Dev'essere lo stesso timore che, senza spiegazioni e con tanta frequenza, lo assale lanciandosi dalla sua stessa ombra. È l'angoscia che certe notti gli opprime il petto, impedendogli di dormire. Probabilmente nasciamo tutti con una paura del genere,

indefinita quanto indiscutibile. Vaga dentro di noi, senza sapere dove andare ma senza mai abbandonarci. Si prepara, si coltiva, in attesa del momento esatto in cui presentarsi. È un presagio, una voce che ancora non sa con chiarezza cosa deve comunicarci. Ma risuona. Ed è un suono indecifrabile, incomprensibile, che gocciola con insistenza, un segnale d'allarme. Lo sente da anni, lo sfugge da anni, cercando di spaventarlo. Non ci è mai riuscito. Adesso quest'ansia ha finalmente una forma: la faccia del primario di radiologia, quello sguardo schivo, quell'espressione rassegnata. Andrés ha visto troppe volte quella smorfia. Lui stesso ha dovuto dipingersela in faccia in più di un'occasione. È l'immagine che accompagna una brutta notizia clinica, un anticipo di condoglianze. È preparato a questo? Non lo sa.

Suona il telefono. È Karina, la sua segretaria. Lo informa che c'è di nuovo suo padre in linea, ha richiamato, domanda se adesso è disponibile.

– Sto così male che non vuoi nemmeno parlarmi?

Suo padre esordisce così. In tono scherzoso, è ovvio. Andrés conosce anche questa forma di nervosismo. È un classico. Molti pazienti ricorrono a questa strategia, si pongono su una linea debole, in cui tutto è a metà fra il serio e il faceto; cercano di apparire normali quando in realtà sono terrorizzati e non hanno smesso di pensare, nemmeno per un secondo, al possibile risultato dei loro esami. Hanno passato ore perseguitati dal timore di malattie mortali; hanno trovato un dolore inedito in ogni movimento; hanno scorto macchie sospette dove prima vedevano solo la propria pelle... Ma si avvicinano al medico cercando di fingere una particolare naturalezza: sorridono, anche se pare che stiano per scoppiare a piangere. Lasciano cadere domande come quella che gli ha appena fatto suo padre.

– Non ti ho chiamato prima perché mi hanno portato i tuoi esami proprio adesso, – dice Andrés.

– E allora?

– In linea di massima tutto bene, – dice, toccando con le dita i bordi sigillati della busta.

– In linea di massima? Che cazzo vuol dire, Andrés?

– Tranquillo. Ti sto dicendo che stai bene.

– Mi stai dicendo che *in linea di massima* sto bene: è diverso.

Conosce perfettamente anche questa prassi. In generale, i pazienti hanno bisogno di scandagliare ogni parola; le spremono cercandone il significato piú diretto, liberandole da ogni allusione. Vogliono allontanare il minimo dubbio anche dalla punteggiatura. Un paziente sospetta sempre che non gli venga detta la verità, o almeno non *tutta* la verità, che gli si nasconda qualcosa. Perciò insiste, fruga disperatamente dappertutto, anche nel linguaggio. In questo caso, tuttavia, suo padre ha ragione. Andrés ha detto «in linea di massima» perché non ha ancora visto le lastre. Perché non le prende ora, perché non apre la busta e le osserva? Cosa gli impedisce di guardare i referti?

La faccia del radiologo è rimasta sospesa nell'ambulatorio, come un palloncino. I corridoi degli ospedali sono pieni di palloncini così. Fluttuano lenti nell'aria, tutti uguali, plastica sottile su cui si dipingono sopracciglia piegate verso il basso, bocche severe, espressioni neutre: puri segni di rassegnazione. È un rituale, un protocollo clinico. Gli ospedali sono luoghi di passaggio: templi per l'addio, grandi monumenti alle separazioni.

– Ti ho detto *in linea di massima* perché non ho ancora tutti i risultati. Quelli che mi hanno appena consegnato vanno bene.

– Questo significa che...

– Che non c'è nessun problema, papà, – taglia corto Andrés, ormai a disagio. Non riesce a mentire troppo a lungo.

– Esci, va' a fare due passi, beviti un caffè, fatti una chiacchierata con gli amici. Va tutto bene, sul serio.

– Sicuro?

– Sicuro.

Rimangono un istante in silenzio. È una pausa tesa, insopportabile. Andrés vuole riagganciare. Sa che suo padre è indeciso, che non è ancora convinto. Lo immagina nel suo appartamento, seduto sul bracciolo del divano verde, accanto al telefono, mentre stringe il ricevitore, pensieroso. A un tratto Andrés si sente rinchiuso in un profondo nulla, in una vertigine. Più che in silenzio, rimangono un istante sospesi nel vuoto, finché:

– Tu non mi mentiresti, vero? – Il padre parla dalle viscere. Con quella voce aspra ma vicina con cui parlano le viscere. – Andrés, – prosegue, – se io avessi qualcosa di grave, non me lo nasconderesti, no?

Andrés ha un riccio sulla lingua. Da un momento all'altro sente la gola piena di scaglie di pigna. Suo malgrado, gli si riempiono gli occhi di lacrime. Teme che possa mancargli la voce. Fa un grosso sforzo per parlare.

– Non ti ingannerei mai, papà, – dice, infine, con una roca intimità.

– Era proprio quello che volevo sentire. Grazie.

Egregio Dottor Andrés Miranda,
spero si ricordi di me. Non è stato facile ottenere il suo indirizzo di posta elettronica. Sapesse cosa ho dovuto fare per averlo! Ma questa è un'altra storia. Il punto è che adesso so-

no qui e le sto scrivendo. Non creda che mi senta a mio agio. Non mi è mai piaciuto scrivere. Non mi riesce bene, non mi piace farlo, non so dove mettere le parole né cosa dire. In qualche modo, però, le circostanze mi obbligano, non ho scelta.

Dobbiamo vederci al piú presto, dottore. Sono disperato. Da tre settimane mi trovo in una situazione stranissima e misteriosissima. Quando le telefono in ambulatorio, mi dicono che lei non c'è, o che è impegnato. Se chiedo un nuovo appuntamento, me lo rifiutano, mi dicono che non possono darmelo. Senza nessuna spiegazione. Sono sicuro che lei non ne sa niente, che ne è all'oscuro. È impossibile che si comporti così con me. Ma allora... chi mi sta facendo questo? E perché?

Ecco il motivo di questa lettera, dottore. È l'unico modo che ho per chiederle un appuntamento. La mia situazione è sempre la stessa e la mia salute peggiora di giorno in giorno. Risponda a me direttamente, attraverso lo stesso canale. Non si fidi di nessuno, per favore. Ho bisogno di vederla al piú presto.

La ringrazio fin d'ora per l'attenzione e le ripeto che sono qui, in attesa di una sua risposta.

Ernesto Durán

Il sangue è molto pettegolo, racconta tutto. Chiunque lavori in un laboratorio d'analisi sa che è così. Dietro quel liquido scuro, conservato in piccoli tubi, si nascondono torbidi melodrammi, nature sconfitte o sordidi racconti fuorilegge. Quando suo padre era svenuto, Andrés l'aveva costretto a fare tutti gli esami del sangue. Il vecchio Miranda si era rifiutato. Aveva cercato di minimizzare l'accaduto. Preferiva la parola malore alla parola svenimento. Si era intestardito in modo quasi ridicolo.